

IX° INCONTRO

Giacobbe 2

Ripercorrere la storia di Giacobbe attraverso le parole della Sacra Scrittura ha consentito di tratteggiarne caratteristiche e personalità. Il ritratto che ne è emerso non è esaltante, perché si è scoperto un personaggio che si comporta da imbrogliatore, ingannatore e bugiardo. Eppure sarà Giacobbe il discendente delle promesse di Abramo. Dio non è mai prevedibile. Bene sintetizza il teologo e pastore valdese Paolo Ricca che alla domanda rivoltagli: *“Le piace Giacobbe?”*, ha risposto: *“Lui no, ma la sua storia sì, perché è la storia di come Dio opera con Giacobbe.”*

A questo proposito, va evidenziato come nella vita avventurosa di Giacobbe si stagliano due momenti importanti che si traducono in potenti esperienze di fede, destinate a imprimere un corso nuovo alla sua esistenza: il famoso sogno e la lotta.

Sono tanti i modi in cui Dio interviene nella vita e nella storia delle persone. Tutti diversi, ma anche stranamente simili e sempre difficili da raccontare, perché legati a momenti intimi e strettamente personali. Nell'esperienza del sogno di Giacobbe, Dio si manifesta in modo indiretto anche se reale, salvaguardando il proprio anonimato e la sua essenza trascendente. È nel buio che decide di palesarsi, scegliendo la via onirica che ritorna spesso come prassi di rivelazione.

Nell'antichità, i sogni erano sempre avvolti da un'aura di mistero, ma erano considerati eventi seri e importanti. Nella modernità, hanno via via assunto molteplici significati, con la proposta di variegati modelli interpretativi, perlopiù correlati al concetto di inconscio (ovviamente del tutto estraneo alla Bibbia) e alla ricerca di simbologie – anche se nessun modello risulta veramente soddisfacente. Nella Scrittura il sogno è invece sempre il luogo della teofania, come nel caso di Giuseppe figlio di Giacobbe o di Giuseppe sposo di Maria. Vero è però che il sogno del Giuseppe evangelico può essere correttamente letto come una semplice elaborazione di stati d'animo, mentre il sogno di Giacobbe si configura come un annuncio e un vaticinio. In quella specifica notte, il sonno di Giacobbe non è turbato dall'inquietudine che precede l'incontro con il fratello Esaù o da una paura presaga che certamente avrebbero maturato l'insorgere di un incubo. Quel che accade è misterioso e inaspettato, non è sicuramente il risultato di una personale ricerca. Certo nel sonno Giacobbe ha abbassato la guardia, il suo corpo dorme abbandonato al riposo, ma le capacità intellettive, pur inconsapevoli nel dormiente, permangono in stato di attività. È trascorsa fino a questo momento in modo inglorioso la vita di Giacobbe, ma col sogno ha inizio la sua redenzione.

Gen 28,10-11 *“Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo.”*

Giacobbe è in fuga. Deve sottrarsi ai propositi di vendetta del fratello. Il percorso da Bersabea a Carran è lungo più di 1600 chilometri: bisogna attraversare tutta la Palestina, entrare in Siria, oltrepassare la Mesopotamia. Tante notti avrà dormito all'aperto Giacobbe durante il suo viaggio, nell'oscurità dei luoghi e nell'oscurità della sua situazione. Sono venuti meno tutti i suoi riferimenti, si è trasformato in un viandante fuggitivo, privo persino di un sacco su cui poggiare il capo per dormire. Ma l'autore biblico racconta una notte in particolare.

Il profilo del tutto speciale di questa specifica notte è in modo immaginifico tratteggiato da un midrash: «*“Ma se il sole è a malapena passato per la quinta delle dodici ore del giorno, perché mai dovrei coricarmi e dormire tanto prima del tempo?”*. Dopo aver così parlato, però, Giacobbe si rese conto che il sole stava per tramontare e si preparò un giaciglio. Il Signore voleva infatti che egli trascorresse almeno una notte nel punto in cui un giorno sarebbe sorto il Tempio; inoltre, intendeva rivelarsi a lui, e si sa che con i Suoi credenti Iddio comunicava soltanto di notte. Quelle tenebre precoci, poi, servirono anche a mettere in salvo Giacobbe da Esaù, il quale, a causa dell'oscurità, fu costretto a desistere». La pietra che Giacobbe sceglierà come guancia è quella che la leggenda ha trasformato in pietra angolare del tempio di Gerusalemme.

Gen 28,12 *“Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa.”* Giacobbe dorme indifeso, versa in una situazione di vulnerabilità. E sogna una scala. La scala si ricollega all'immagine dello *ziqqurat*, la tipica torre templare mesopotamica, costruita a gradini, con un tempietto dedicato agli dei alla sommità - accessibile solamente a pochi privilegiati - e una gradinata d'accesso esterna. È la scala di uno *ziqqurat* che sogna Giacobbe, pullulante di angeli in continuo saliscendi. E la presenza degli angeli segnala la connessione con Dio che non è mai diretto, ma sempre inafferrabile. La visione scompagina e sovverte il mondo di riferimento di Giacobbe, convinto di viaggiare in solitudine, con l'unico obiettivo di mettersi in salvo. Il mondo del viandante sbandato aveva assunto le sembianze dell'angoscia e forse dei sensi di colpa, ma ora il sogno consente l'irruzione di uno squarcio alternativo di luce. Perché quello di Giacobbe non è semplicemente un cammino verso Carran, ma anche un viaggio dentro sé stesso che trova nella dimensione onirica il suo faro. Perché non è solo Esaù il potenziale inseguitore di Giacobbe; è soprattutto Dio a inseguirlo e nel sogno lo benedirà.

Così commenta il teologo statunitense Walter Brueggemann: *“Il testo insiste che il mondo è realmente luogo di simili incontri. L'elemento straordinario del racconto non è la manifestazione di Dio, dal momento che di fenomeni religiosi ne accadono ancora oggi in ogni sorta di maniere. Il miracolo risiede nel modo in cui questo Dio sovrano si lega a questo fuggiasco sleale e bugiardo. L'evento è narrato come un'esperienza inspiegabile, senza paragoni e senza norme al di fuori di sé. La trasformazione ha luogo durante il sonno, nel momento in cui Giacobbe ha perso il*

controllo del proprio destino: non resisterà a quest'Altro che viene nelle tenebre. E dall'incontro, questa "non-persona" (perché esule, perché emarginata e atterrita) sarà trasformata in una persona cruciale per la promessa".

Il sogno richiama anche potentemente Gv. 1,51, quando Gesù disse a Natanaele: «In verità, in verità io vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo». Quelli che si intravedono sono i semi della fede nell'incarnazione.

Gen 28,13-14 *"Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno..."*

La scenografia del sogno è disegnata dalla scala e dal turbinio degli angeli, ma le immagini – pur straordinariamente efficaci – rappresentano solo la cornice entro la quale risuonerà la Parola destinata a incidersi nella vita di Giacobbe. Il nostro fuggiasco è simile a un qualunque povero migrante che sbarca disorientato in un'affollata stazione dell'Europa del nord, immerso in un universo linguistico e comportamentale completamente estraneo, e che all'improvviso incontra qualcuno che gli dichiara la sua amicizia, la pregressa conoscenza della sua cerchia parentale, assicurandogli nel contempo il suo appoggio. È quest'amico sconosciuto che si presenta a Giacobbe: il Dio dei padri e della famiglia, il Dio che lo conosce e intende proteggerlo e accompagnarlo.

Nel racconto si cita Abramo come padre di Giacobbe, anche se il padre di Giacobbe era Isacco. Nulla è casuale nella Scrittura, per cui sicuramente il lapsus ha un preciso significato. Ogni lapsus è sempre la sottolineatura di una realtà in apparenza negata. In questo caso, intende sicuramente evidenziare che Giacobbe è l'erede spirituale di Abramo e non di Isacco, figura quest'ultimo solo di passaggio, in quanto semplice vettore della benedizione. La sostanza è comunque che il soppiantatore, l'ingannatore ha incontrato personalmente il Dio dei padri, il Dio della promessa che ora diventa anche la sua. Nel sogno viene rivelato, infatti, a Giacobbe che la terra sulla quale è coricato sarà data a lui e alla sua discendenza: gli orizzonti si schiudono, le difficoltà perdono consistenza, gli angusti interessi si spengono, la dimensione personale è superata.

Gen 28,15 *"Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto".*

La rivelazione era stata introdotta dalla frase *"Io sono il Signore"* che non è che il preannuncio di un'altra rivelazione: quella del nome di Dio a Mosè. È una promessa che sarà in seguito rivolta anche a un altro uomo in pericolo per amore del Signore: Ger 1,19 *"Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti"*. E che poi verrà ribadita a tutta la comunità che ha nome Giacobbe-Israele, quando essa verserà nella disperazione dell'esilio: Is 43,1-2 *"Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele: «Non temere, perché io ti*

ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni»”. Ma la si ritrova anche in Mt 1-23, a proposito di Gesù: “...*Emmanuele, che significa Dio con noi*” e nuovamente in Mt 28,20: “*Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*”.

Oltre alla promessa della discendenza, si aggiunge per Giacobbe anche una promessa individuale, riferita al presente e alle situazioni che si profilano all’orizzonte. La fuga, frutto di scelte e azioni sbagliate, non è più un’avventura verso l’ignoto e un salto nel buio, ma diventa percorso nelle mani di Dio.

Al risveglio, Giacobbe si sforza di interpretare il sogno: Gen 28,16 «*Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo*». Il messaggio divino è arrivato nel sonno, il fuggiasco però analizza e risponde una volta destatosi. Certo Dio era presente anche alla luce del giorno, ma nell’invisibilità, e Giacobbe non l’aveva colto. Ora però è travolto da una straordinaria scoperta: vede sé stesso al centro delle coordinate divine e rilegge la sua vita. Come Davide nel Salmo 8: “*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l’uomo perché te ne ricordi e il figlio dell’uomo perché te ne curi?*”

Così commenta il teologo Luis Alonso Schökel: “*Giacobbe, cieco di giorno mentre è sveglio, vede di notte, dormendo*”. E Sant’Ambrogio invece: “*Giacobbe fu buon operaio nei sogni, perché sbrigò con Dio più affari dormendo che durante la veglia*”.

Gen 28,17-19 “*Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz*”.

Giacobbe non è estasiato dall’esperienza vissuta, ma pervaso da “*timore*”, e percepisce il luogo come “*terribile*” (due parole che in ebraico hanno la stessa radice). È lo stesso stato d’animo che rinveniamo in tutti i personaggi biblici, quando si trovano di fronte alla potenza di Dio e alla responsabilità che ne discende.

Quando comprende che il Signore è presente in quel luogo, Giacobbe lo chiama *Betel* che significa “*Casa di Dio*”, ma pure “*Porta del cielo*”, perché Dio cerca una casa anche sulla terra e non solo in cielo.

È interessante sottolineare come tutto il racconto giustifichi e ricostruisca l’origine e i fondamenti del santuario di Betel che è il più importante tra i santuari di Israele.

A Betel Giacobbe erigerà un altare per fare memoria di quanto gli è accaduto, anche se *la casa di Dio* non è il luogo in senso stretto, ma la sua esperienza. Giacobbe stesso è diventato *casa di Dio* e *porta del cielo*. Betel è una casa senza mura, un luogo aperto, privo di confini e frontiere. Ha solo un centro, simbolicamente rappresentato dal “*guanciale*” che diventa stele oliata. Va rimarcato che, nelle storie di vocazioni, la geografia ha comunque lo stesso peso della storia: non parlano soltanto i fatti e i documenti, parlano anche i luoghi. Tutti i simboli sono un incontro di storia e di geografia, di parole e di luoghi.

Prima del sogno Giacobbe non aveva ricevuto una vocazione. Era semplicemente il nipote di Abramo, figlio dell'Alleanza e della promessa, ma anche un uomo dalla condotta etica di basso profilo, né migliore né diversa dai tanti uomini del suo popolo. Ma l'eredità dell'Alleanza e della promessa non passa attraverso il sangue; non è un titolo nobiliare né viene trasmessa con il cognome. Ogni alleanza riguarda il nome, è una faccenda di vocazione, è un incontro personale con la Voce che chiama e che crea un compito e un destino.

Giacobbe comprende in ogni caso che l'esperienza vissuta è un privilegio e per questa ragione sente la necessità di porre un segno visibile. Il versamento dell'olio sulla pietra che gli aveva fatto da guancia è un atto di consacrazione, perché sacro significa "appartenente a Dio". E l'olio che penetra là dove viene versato è metafora dello spirito di Dio che entra nelle persone.

Il luogo in cui è avvenuto il sogno cambia il nome, come avviene a tanti altri luoghi e personaggi della Bibbia: il nome profano *Luz* - che significava *mandorlo* - acquisisce una definizione sacra.

Giacobbe dunque ha ricevuto un annuncio e una promessa. È stato posto il primo mattone nella costruzione di una nuova vita, ma quello che si mostra è ancora il Giacobbe di sempre, perché alla fine del sogno apre con Dio una sorta di contrattazione, applicando il concetto che gli è abituale del *do ut des*. Nonostante l'esperienza vissuta, resiste ancora in lui un'idea di religione come mercato, a differenza del progenitore Abramo che è sempre andato senza chiedere nulla in cambio. Infatti, così dice Giacobbe: Gen 28,20-22 «*Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima*».

Una domanda comunque sorge legittima: Giacobbe fuggiva da suo fratello o camminava inconsapevolmente attratto da Dio?

La conclusione è una soltanto: Dio si interessa dell'umanità, non abbandona nessuno, nemmeno nei momenti drammatici, nemmeno nel peccato. Anche nella notte di un uomo riprovevole e fuggiasco c'è attenzione dal cielo. Ciascuno di noi è oggetto di provvidenza, perché Dio è un amico che conosce il cuore di ognuno, la sua storia, i suoi condizionamenti, i suoi problemi.

Il capitolo 29 della Genesi inizia con queste parole: "*Giacobbe si mise in cammino e andò nel paese degli orientali*". L'espressione ebraica in realtà è "alzò i piedi", modo di dire assolutamente insolito nel linguaggio biblico, ma che rende bene la leggerezza del passo di Giacobbe, come se avesse la sensazione di essersi sgravato di un fardello. È certo l'esito dell'incontro con Dio che ha determinato in lui la nascita di una nuova consapevolezza.

Dopo il sogno, come abbiamo già appreso, Giacobbe raggiunge lo zio Labano, si sposa con le cugine Lia e Rachele, poi si separa da Labano in cerca di una sua

indipendenza, consapevole però dell'incombere di Esaù, ancora alla ricerca di vendetta, ora accompagnato addirittura da quattrocento uomini di supporto. Giacobbe teme ancora fortemente la vendetta del fratello, gli manda doni tramite i suoi servi che come staffette lo precedono. Ma il sogno ha generato in lui una nuova condizione che lo invita a uscire dall'ambiguità che ha caratterizzato la sua esistenza fino a quel momento. Tuttavia i tempi non sono ancora maturi per l'incontro con il fratello, bisognerà prima vivere un'altra fondamentale esperienza.

L'autore biblico la racconta al capitolo 32 della Genesi, ispirandosi a una leggenda locale, in cui uno spirito o un demone personifica la pericolosità del guado, impedendo ai viaggiatori il passaggio all'altra sponda. Secondo la leggenda, il potere di queste creature cessava con il sorgere della luce. Il racconto popolare viene rielaborato con la funzione di illustrare una tappa fondamentale nella vita di Giacobbe che ne diventa così il protagonista. L'episodio trasformerà l'uomo totalmente e solo allora matureranno le condizioni per la riconciliazione con Esaù.

Gen 32,23-24 *“Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi”*.

È una notte di inquietudine, si approssima l'incontro con Esaù, il fratello che Giacobbe non vede da vent'anni. Vent'anni di tensioni accumulate, di nodi da risolvere che si scioglieranno solamente quando finalmente i due fratelli si guarderanno negli occhi. L'angoscia preme, incombe un senso di debolezza. Ma la notte è appena cominciata e si sviluppa drammaticamente: l'attraversamento di un fiume nel buio è una scelta molto rischiosa. Eppure un guado da attraversare prima o poi nella vita lo incontriamo tutti.

Lo Iabbok è un torrente impetuoso, un affluente del Giordano che scorre in un profondo burrone. È un luogo misterioso, caotico, foriero di un senso di distruzione. Per Giacobbe è arrivato il momento della grande prova, dolorosa e definitiva come quella che Abramo ha vissuto sul monte nel territorio di Moria (Gen 22). *“Passare il guado”* significa *“fare un passo decisivo”*.

Giacobbe probabilmente attraversa il torrente molte volte, per accompagnare familiari, servi e greggi sull'altra riva. Alla fine rimane solo e la solitudine, insieme alla notte e al silenzio, può favorire l'incontro con Dio.

Gen 32,25 *“Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora”*. Nell'isolamento, agevolato anche dal buio, si verifica un incontro non meno pericoloso di quello atteso l'indomani con il fratello. Giacobbe è totalmente impreparato a quella che si sviluppa come una vera e propria aggressione. Si scatena una lotta che non è un duello, ma il risultato di un assalto sorprendente che non può che generare una reazione difensiva. Tuttavia, come le creature malvage della leggenda, l'aggressore deve guardarsi dall'arrivo dell'alba. Il buio deve nascondere l'identità e tutelare il mistero. Ancora una volta è l'assenza di luce, come nel sogno della scala, a consentire il verificarsi di un evento eccezionale e a ricordarci l'atipicità degli incontri con Dio che non comunica mai in modo ordinario.

Ma chi è l'enigmatica figura?

I Midrash offrono molte supposizioni. In gran parte propendono per un angelo specifico (l'angelo di Esaù o l'angelo custode di Giacobbe), ma anche per un angelo che all'aurora doveva assolutamente tornare in cielo per non mancare al dovere di cantare le lodi di Dio.

Un altro racconto midrashico opta per una spiegazione troppo semplice per essere considerata vera: *“Il Signore voleva manifestare a Giacobbe la forza di cui era capace; infatti, se è stato in grado di vincere contro Dio, tanto meno aveva ragioni di temere per la sua vita nello scontro con suo fratello che era solo un uomo.”*

Non è difficile comprendere il senso della lotta affrontata da Giacobbe: sarà chiaro a chiunque si sia confrontato con la fede non in termini teorici, ma di relazione e incontro con il mistero. Credere è infatti molto meno semplice che non credere. Credere è spesso una lotta interiore, un confronto aspro tra ciò che si vive e si desidera e ciò che si consegue, a volte anche un combattere contro l'evidenza. E non va dimenticato che “lotta” in ebraico significa anche “agonia”, accezione quanto mai pertinente nel caso di Giacobbe, il cui combattimento ha per esito un cambiamento di condizione.

Anche Gesù lotta al Getsemani per mezzo della preghiera, quando pieno di angoscia e di paura intende vincere sé stesso e compiere la volontà del Padre. Come è detto in Eb 5,7-8: *“Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì”*.

Mentre Osea 12,4-5 dice a proposito di Giacobbe: *“Egli nel grembo materno soppiantò il fratello e da adulto lottò con Dio, lottò con l'angelo e vinse, pianse e domandò grazia. Ritrovò Dio in Betel e là gli parlò”*.

Anche Geremia conobbe la lotta con Dio e così meravigliosamente la narra:

Ger 20,7-9 *“Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto forza e hai prevalso. Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me. ... Così la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo”*.

La Scrittura ci ricorda che la preghiera non è monotona ripetizione di formule, che la fede non è prassi abitudinaria: entrambe sono una lotta, un'agonia. Perché credere e pregare sono realtà da conquistare con veemenza, nella certezza di avere nella lotta un compagno benediciente che ci sostiene e ci aiuta.

Gen 32,26-27 *“Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!»*

Il testo sottolinea l'asprezza del combattimento, ma l'aurora si sta avvicinando e l'aggressore, resosi conto dell'impossibilità di sopraffare Giacobbe, lo colpisce all'articolazione del femore e chiede di essere lasciato andare. Sintesi potente

dell'enigma di Dio che affascina, ma sfugge alla presa umana. Certo il racconto intende descrivere l'incontro con la trascendenza, ma senza spiegare troppo: rivela e vela.

Qualcosa di simile accadrà, quando alla tomba vuota, dopo la resurrezione, Gesù si rivolgerà a Maria di Magdala dicendo: Gv 20,17 «*Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"*».

La lotta si protrae per tutta la notte senza nessun vero vincitore, benché Giacobbe abbia riportato una ferita che lo segnerà permanentemente. Ha ormai intuito l'identità del suo avversario, infatti chiede la benedizione.

Gen 32,28-31 “*Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»”.*

Dio non rivela il suo nome, perché non può essere posseduto e manipolato, ma rimanere in un mistero totalmente incomprensibile agli uomini. Chiedendo invece a Giacobbe come si chiami, lo invita a venire allo scoperto e a confessare la sua realtà. Giacobbe, non più ingannatore, riconosce la verità del proprio passato disdicevole: sostanzialmente si arrende.

Solo dopo questa presa di coscienza - che rappresenta una confessione -, può cambiare nome e quindi identità. Ma la trasformazione era già iniziata con il guado dello Iabbok. Il nome del torrente è fortemente assonante con quello di Giacobbe che in ebraico è Ya'āqōb: il guado conduce a un'inversione di percorso e anticipa, nella ricomposizione delle lettere che compongono i due nomi, la rivoluzione che avverrà nel cuore del nostro personaggio che diventerà una nuova creatura.

Giacobbe si trasforma in Israele e Israele si chiamerà anche il suo popolo, perché è Giacobbe, dopo Abramo, il vero secondo capostipite, in quanto protagonista di una sorta di rifondazione.

Giacobbe, tuttavia, pur rinominato, continuerà per ora il suo cammino mantenendo il vecchio nome. Ciò per suggerire al lettore che il processo evolutivo non è ancora completato.

Analizzando l'esperienza della lotta dopo il guado, si coglie che Dio non vince su Giacobbe, ma che vince con Giacobbe. Vincono cioè tutti e due, ma non da soli. O si potrebbe anche dire che Dio *vince con-vincendo*, cioè che prevale per poter condividere la vittoria con l'uomo.

Gen 32, 32-33 “*Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico*”.

Giacobbe non esce indenne dalla lotta con Dio. Non può più camminare speditamente, disinvolto e spregiudicato, perseguendo soltanto i propri interessi e

ingannando il prossimo con ogni espediente. La lotta l'ha segnato nel corpo, ma l'ha mentalmente rafforzato: ora può affrontare il fratello senza timore. Giacobbe/Israele inizia il suo nuovo cammino zoppicando, ma la zoppia lo costringe a riflettere bene sul percorso, scegliendo oculatamente dove posare i piedi nel mondo.

Giacobbe è il fondatore dell'etica della claudicanza e ne fa la pietra angolare dell'identità di Israele. Diventa infatti Israele nel momento stesso in cui si accorge di essere ferito, assumendo così su di sé l'identità collettiva del destino di un intero popolo, il popolo di Israele.

La claudicanza non va intesa dunque come handicap, come semplice zoppia, ma è piuttosto uno stato di fragilità insito nella condizione umana, uno stato ontologico, di mancanza, tipico dell'esistere. È qualcosa di instabile che riguarda tutti, ma che è sinonimo di forza e non di debolezza. Rivela la coscienza della nostra finitezza. Del nostro limite. La menomazione di Giacobbe però non è solo un limite, ma anche e soprattutto uno strumento per procedere. Sono proprio i difetti fisici e psicologici che possono renderci forti e spingerci ad affrontare il nostro percorso.

La ferita irreversibile di Giacobbe sottolinea come Dio sia realtà altra rispetto all'uomo. La ferita è la modalità da Dio utilizzata per aprirsi un varco nel muro della nostra diffidenza e creare una comunicazione possibile.

In termini più generali, il concetto di claudicanza sta a significare la capacità di rimpicciolirsi senza per questo diminuirsi (è il ritrarsi di Dio dopo la creazione), la capacità di fare un passo indietro e avvicinarsi alle sorgenti inviolate della vita, la capacità di rimanere noi stessi in un mondo che ci vorrebbe diversi e a esso omologati. È la condizione che sola può portarci verso un'economia di giustizia.

A pag. 229 del volume "Prendi il libro e mangia" (EDB, 2019), il gesuita Francesco Rossi de Gasperis così interpreta la lotta di Giacobbe: *"In quella notte di lotta, Giacobbe ha imparato come si va incontro al fratello, perché ha osato sfidare Dio contro sé stesso. ... In quella notte egli ha compreso che i suoi peccati erano i suoi veri nemici da combattere, e più colpiva e riceveva colpi, più rimaneva avvinghiato all'avversario, più percepiva la presenza divina in quel combattimento. La lotta è seria e pericolosa, perché il nemico lo è. Un nemico invisibile, accovacciato come una belva alla porta del nostro cuore (Gen 4,7); tanto più insidioso, perché ci sfugge la sua esistenza: ma noi siamo sempre portati a giustificarci e a trovare mille razionalizzazioni del nostro agire, mentre siamo peccatori. La grandezza di Giacobbe è stata aver osato affrontare il nemico fino a stanarlo dall'intimo della propria coscienza, guardandolo in peccato nella sua crudezza, senza temere le conseguenze dolorose che questo avrebbe comportato. Dopo infatti, non sarebbe stato più lo stesso, sarebbe rimasto per sempre segnato nel corpo e nell'anima, si sarebbe dovuto presentare agli uomini sempre zoppicante. Egli ha vinto contro sé stesso quando è giunto a confessare la verità del suo essere peccatore senza esserne più terrorizzato. Ha capito che quell'aggressore era Dio, il quale, mentre colpendolo gli rivelava la verità dolorosa del suo essere – imbroglione e soppiantatore – e lo colpiva alla gamba (la confessione del peccato è sempre dolorosa, lascia segni...), gli donava l'identità nuova di "Israele". Così egli poteva continuare a camminare*

incontro al fratello e al suo destino, claudicante, ma trasfigurato. Giacobbe ha lottato da solo, contro le tenebre della sua paura, per giungere a vedere Dio faccia a faccia. Aveva persino osato chiedergli il nome, e si sa che è impossibile ..., ma a quelli che ardiscono chiedergli il nome, egli mostra in qualche modo il suo volto, spesso in maniera di lotta, come con Mosè (Es 3,13) ... Giacobbe ha vinto. È vivo, sebbene abbia visto il volto di Dio, ma d'ora in poi la sua vita non sarà più come prima. Vedere Dio gli è costato caro. È vivo e vincitore a prezzo della sua sconfitta. Ha sperimentato la vittoria del suo fallimento. La vittoria di Giacobbe-Israele è un evento pasquale. Fiorisce proprio sul segno di quella sconfitta. Adesso, perdonato e zoppicante, zoppicante perché perdonato, saprà avvicinarsi al fratello per accogliere il perdono”.

Ed ecco, al capitolo 33, finalmente l'incontro di Giacobbe con il fratello.

Gen 33,1-4 *“Giacobbe alzò gli occhi e vide arrivare Esaù che aveva con sé quattrocento uomini. Allora distribuì i figli tra Lia, Rachele e le due schiave; alla testa mise le schiave con i loro bambini, più indietro Lia con i suoi bambini e più indietro Rachele e Giuseppe. Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero.”*

E dopo la riconciliazione, la separazione e l'arrivo a Sichem, nella terra di Canaan. Qui Giacobbe (Gen 33,20) *“...erese un altare e lo chiamò «El, Dio d'Israele»”.*